

ESEMPI 3. QUATTRO STORIE DI PERSONE CHE GRAZIE A UN AIUTO GRATUITO SONO RINATE SUPERANDO GRAVI DIFFICOLTÀ

Come un pacco della spesa può cambiare la vita della gente

Costel (Romania)



Sono arrivato in Italia nove anni fa, nel 1998. Mi chiamo Costel e sono rumeno, di Recita, un centro vicino a Timisoara. Ora ho ventisei anni, sono sposato e ho tre figli.

Sono venuto in Italia non tanto per "fare fortuna", ma per mangiare tutti i giorni, per lavorare, per sentirmi un uomo. Sapevo benissimo che avrei affrontato delle grandi difficoltà: una grande città come Milano, una lingua che non conoscevo, nessuna conoscenza di rilievo, neppure un luogo di appoggio. E non lo facevo certo per spirito di avventura, ma solo per bisogno, per non restare un "dannato della terra" che vede suo padre invecchiare senza poterlo neppure aiutare, oppure diventando addirittura un peso per la mia famiglia.

Scaduto il visto turistico sono rimasto come clandestino ed è stato un periodo durissimo. Ogni giorno finivo a un semaforo a fare il lavavetri o a chiedere l'elemosina. La sera andavo a dormire in baracche dietro il cimitero di Cinisello Balsamo. Non mollavo, non potevo più tornare indietro. Ho fatto lo scaricatore, il meccanico, il trasportatore, l'elettricista, il muratore. Potete mettere in fila tutti i lavori che conoscete. Io li ho fatti quasi sicuramente tutti per vivere.

Da cristiano ortodosso potrei dire che quando ho incontrato Barbara, una segretaria e poi Emilio, del Banco Alimentare, conosciuto nel magazzino di Paderno Dugnano, è avvenuto un miracolo. Sono stati la mia occasione: mi hanno tolto dalla strada e mi hanno aiutato gratuitamente, in un modo che non avrei mai immaginato. Me lo sono chiesto tante volte: perché mi hanno aiutato con tanta sempli-

cià, gratuitamente, senza alcun interesse? Lo hanno fatto semplicemente perché io chiedevo aiuto. Ho lasciato il mio paese per disperazione, perché non avevo un lavoro. Mio padre fa ancora adesso il muratore e non è certo in grado di mantenermi. Mia madre è morta quando avevo quattro anni. I primi soldi li ho ottenuti quando sono andato a fare il muratore in Croazia, proprio come mio padre.

Ho conosciuto persone che mi hanno trattato male, ma anche persone che si sono comportate bene. Un giorno mi è capitato di andare a Paderno Dugnano, dove c'è il magazzino del Banco Alimentare. Emilio mi ha aiutato. Proprio in quel periodo ci fu una cosiddetta "sanatoria", una possibilità concessa a quelli come me. Quello che

mi stupì di più fu che Emilio e le altre persone del Banco mi aiutavano come se fossi un loro fratello, pensando addirittura al mio futuro. Che cosa ne sapevano di me?

Ora lavoro come magazziniere al Banco Alimentare di Paderno Dugnano. Nessuno in quel luogo di lavoro mi ha fatto un esame di religione, ma li ho imparato che cosa significa vivere cristianamente, vivere nel nome della carità.

Elsi (Ecuador)



Elsi ha circa 40 anni e viene dall'Ecuador. Il Centro aiuto alla vita di Como comunica al Banco di Solidarietà la situazione di difficoltà di una straniera, incinta, che ha bisogno di alimenti di prima necessità e che è in procinto di abortire. Marco e Pierangela iniziano a consegnarle periodicamente un pacco di alimenti. Qualcosa, in Elsi, cambia.

Era arrivata dal suo paese per sfuggire alla povertà e la sua situazione, così le sembra-

va, lasciava ben sperare: aveva trovato un lavoro a ore - faceva i mestieri di casa presso una famiglia di Como - e un compagno con cui condividere la vita. Le cose, però, assumono una piega diversa.

«Quando sono rimasta incinta - dice Elsi - l'uomo con cui vivevo voleva costringermi ad abortire. Avevo già il certificato pronto, ma dentro avevo l'ombra della disperazione». Sono giorni bui. Poi il colloquio con lo psicologo del consultorio. È stato l'inizio di una serie di incontri, come quello con Pierangela e Marco. Attraverso la consegna periodica del pacco viveri nasce un

rapporto di fiducia e di amicizia, che nel tempo conferma in Elsi la convinzione di accettare la bambina.

«È un dono del Signore - dice Elsi - e non potevo rifiutarlo». Questo le ha dato la forza di continuare. «Nei momenti più difficili ho trovato sempre qualcuno che si preoccupava di me - racconta. Quando non sapevo dove andare, e non avevo più neanche una stanza dove vivere, ho telefonato alla ginecologa che mi aveva preso in cura. Non sapevo cosa avrei fatto, cosa mi sarebbe successo. Riuscivo solo a piangere. Non sei sola, mi ha detto, ci sono tante persone che ti daranno una mano. Ed era proprio vero. Ho incontrato alcune volontarie del Centro, che sono state come delle madri e delle sorelle per me. Mi hanno dimostrato amicizia, senza neanche sapere chi ero, senza chiedermi mai niente».

Ma un fatto doloroso accade: Pierangela si ammala di tumore ed è costretta ad interrompere le visite ad Elsi. Molto colpita da questo fatto e sentendosi grata a Pierangela per l'aiuto che da anni le dimostra, Elsi decide di partecipare alla Colletta alimentare in segno di riconoscenza. L'esperienza della Colletta la colpisce molto. Pierangela muore dopo due anni dalla diagnosi del tumore. Elsi, che oggi lavora in

una casa di cura per anziani, decide di continuare a fare la Colletta per ricordare la sua amica. «Questi incontri hanno cambiato la mia vita: adesso quando vedo una persona in difficoltà, cerco di trattarla come sono stata trattata io».

«Ho smesso di lavorare soltanto per un mese - confida, descrivendo la nuova situazione di lavoro -: portavo con me il piccolino ovunque, i primi mesi, ora lo porto al nido. Faccio una vita dura, ma so che non sono sola».

Enza (Napoli)



«Alla Colletta ci voglio essere», spiega Enza, «perché è un gesto di carità. Chi non ha nulla, non ha neanche voce per chiedere, e invece ha tanto, troppo bisogno. E io so bene cosa vuol dire». Napoletana, trapiantata a 16 anni a Milano con la famiglia, sposa a 23, Enza ha fatto parte di coloro che sui media vengono chiamati i nuovi poveri. Persone che i casi della vita gettano in una situazione di estrema difficoltà, dalla quale sembra sempre più difficile uscire.

«Il Banco Alimentare mi ha dato cibo, sostegno morale e psicologico a partire dal 1993. Era un momento della vita in cui non avevo nulla. Il mio primo figlio era deceduto da poco, a soli 15 mesi. Il padrone di casa ci aveva sfrattato e sia io sia mio marito avevamo perso il lavoro. E intanto erano nati Camillo e Alfonso, che oggi hanno 17 e 15 anni... Andavamo avanti solo grazie a mia sorella che ci aiutava economicamente. Fino a quando un'amica mi ha fatto conoscere il Banco Alimentare, che mi ha dato tutto: latte, riso, pasta, legumi, olio ogni mese. È stata una salvezza. Insomma, si poteva mangiare».

Anziché sprofondare, Enza non si è vergognata di chiedere aiuto, e ce l'ha fatto. Ora ha un lavoro più stabile: sia lei che il marito sono agenti di sorveglianza e riescono ad arrivare a fine mese, mettendo

da parte qualcosa per i ragazzi. Non è stato sempre così, però. «Quando il Banco ci ha aiutato, spiega Enza, dandoci buste di cibo, prodotti alimentari a lunga scadenza, in famiglia riuscivamo a non far mancare nulla. Certo occorreva fare sacrifici: alla carne e al pesce, magari per qualche settimana dovevamo rinunciare; il cellulare, nella nostra condizione era superfluo, così come il televisore. Né si parlava di computer o di altre cose che oggi, per quasi tutti, sono indispensabili, come l'auto o il motorino. Andavamo a piedi». Il televisore? «Ne avevamo uno piccolo, che funzionava male». Cinema? «No, ma è troppo costoso anche ora».

Ora il Banco non aiuta più Enza, è lei invece ad essere diventata volontaria. E non perde l'occasione di dare una mano, come nella giornata della Colletta alimentare. «Essere assistiti dal Banco - dice - vuol dire non sentirsi soli, non perdere la dignità. Sì, sono stata aiutata dal Banco e voglio dirlo.

Ammettere di aver avuto bisogno è una vergogna? Non

credo. Insomma: la mia famiglia ha ritrovato una vita dignitosa. Tutti coloro che hanno bisogno, devono sapere che possono ricevere aiuto».

Stefania (Parma)



Sono del Banco di Solidarietà di un paesino della bassa parmense e di mestiere faccio l'imprenditrice. Ho accettato di frequentare una famiglia che ci era stata insistentemente raccomandata dal parroco. Venivo da un periodo difficile per me, vivevo in questa casa e mi sono sentita accolta con una fiducia e una semplicità disarmanti. Mi è stato subito chiaro che, nonostante le gravi difficoltà

di questa famiglia, il bisogno che più urgeva era quello del mio cuore. Mi sono lasciata coinvolgere da questo rap-

porto senza calcoli, cosa per il mio carattere veramente impensabile.

Questa famiglia è formata da tre persone provenienti dalla Costa d'Avorio. Il padre è malato di una grave forma di leucemia, la madre non lavora e il figlio ha circa un anno. Attualmente non hanno alcun mezzo di sostentamento. Il pacco di alimenti che portavo era quasi ridicolo per me, ma per loro era tutto. Col tempo ho imparato a capire come poterli aiutare anche in modo diverso: poiché mi serviva una donna di servizio, ho offerto questo lavoro alla madre e ho iniziato quindi a frequentarli quotidianamente, rendendomi conto di quanto fosse drammatica la situazione. Nel tentativo di rispondere ai loro bisogni quotidiani, ho coinvolto tutti i miei familiari: il padre va accompagnato in ospedale molto spesso, bisogna parlare con i medici e non è facile per via della privacy; il bimbo va seguito, la madre va

sollecitata a rispondere lei stessa di quel che spende, i soldi vanno gestiti oculatamente, insomma tante cose sempre diverse - senza considerare la paura di dover affrontare con loro il dramma della morte.

Lo stupore è stato vedere che tutta la mia famiglia, facendo questi piccoli gesti, è cambiata, ci si guarda e ci si parla in modo diverso, c'è una stima diversa gli uni verso gli altri, i problemi non sono annullati ma sono considerati con più equilibrio. Io stessa, che sono sempre stata molto critica nei confronti di mia figlia adolescente, ho cominciato a trattarla con un'attenzione molto più rispettosa del suo limite, perché ero più cosciente del mio. L'esperienza veramente nuova e straordinaria è che tutto questo non ha a che fare con il motto "aiutiamo chi ha meno di noi", ma piuttosto con la scoperta di avere nel cuore una ferita causata dal fatto che noi non bastiamo a noi stessi, e neanche agli altri. ■

www.ecostampa.it

■ «Ho chiesto aiuto e ho trovato risposte concrete»

■ «Ammettere di avere bisogno non è una vergogna»

